

Anno 16
N° CVI
25/02/2016



Si è vero, sono laureato,
ma è un errore di gioventù
del quale sono profondamente consapevole.

Dal Film

Sidney Sibilia, nato a Salerno nel 1981, appassionato di cinema e filmmaking da sempre, lavora da giovanissimo come animatore nei villaggi turistici, poi alla cassa di una nota catena di fast food a Londra, e come copywriter a Milano. Decide quindi di trasferirsi a Roma, dove realizza i cortometraggi Iris Blu, Noemi e Oggi gira così, prodotto dalla Ascent Film, con il quale vince numerosi festival nazionali ed europei. Sbarca il lunario con promo e piccoli spot. Smetto quando voglio è il suo primo lungometraggio.



Filmografia

Cortometraggi

Iris Blu (2005)

Noemi (2007)

Oggi gira così (2010)

Lungometraggi

Smetto quando voglio (2014)

*Studentessa universitaria,
triste e solitaria
Nella tua stanzetta umida,
ripassi bene la lezione di filosofia
E la mattina
sei già china sulla scrivania
E la sera ti ritrovi
a fissare il soffitto,
i soldi per pagare l'affitto
te li manda papà.*

Simone Cristicchi

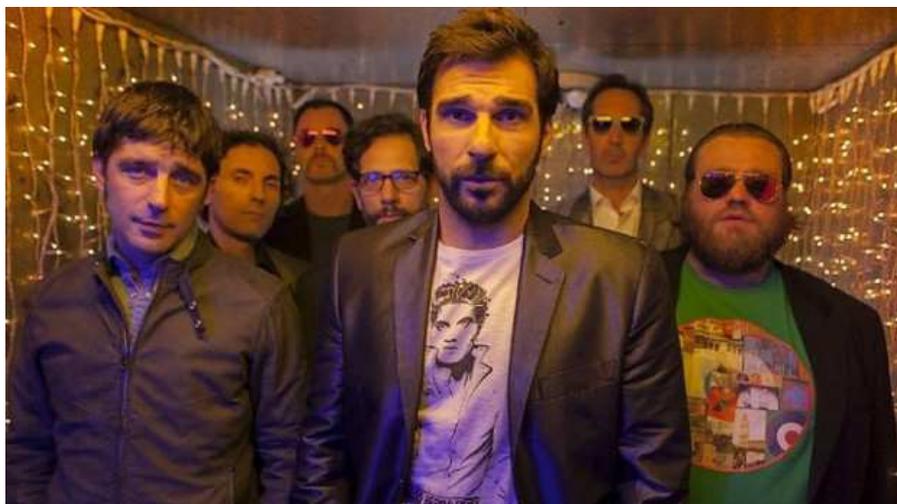
Roma, i nostri tempi. A un ricercatore universitario viene negato il rinnovo dell'assegno di ricerca; ha 37 anni, una casa da pagare, una fidanzata da soddisfare, molti amici accademici finiti per strada, stesso destino. Pietro Zinni, un chimico, non vuole fare la loro stessa fine, non vuole essere umiliato facendo il lavapiatti in un ristorante cinese, né il benzinaio per un gestore bengalese. Le sue qualifiche e il suo talento non possono essere buttati al vento. Si ingegna e scopre una possibilità ai limiti della legalità: sintetizza con l'aiuto di un suo amico chimico una nuova sostanza stupefacente tra quelle non ancora messe al bando dal ministero. La cosa in sé è legale, lo spaccio e il lucro che ne derivano no. Ma fa lo stesso, i tempi sono questi. Pietro recluta così tutti i suoi amici accademici finiti in rovina, eccellenti latinisti, antropologi e quant'altro e mette su una banda. Lo scopo è fare i soldi e vedersi restituita un briciolo di dignità. Le cose poi prendono un'altra piega...

Sydney Sibilia, il regista, è un esordiente, giovane salernitano con in testa il sogno del cinema. Smetto quando voglio oltre ad essere un film che intercetta una condizione sociale diffusa, il precariato d'eccellenza, è anche un tuffo vertiginoso nel cinema contemporaneo di genere, soprattutto americano. Questa strana combinazione, ovvero una storia tipica della commedia italiana, certo

rivista ai tempi della crisi, messa in scena come fosse un film hollywoodiano è il suo elemento di originalità.

Per essere all'altezza di questo mandato, ed evitare la figuraccia del "vorrei ma non posso", Smetto quando voglio garantisce sin dalle prime inquadrature aeree su di una Roma notturna, che a momenti sembra la Los Angeles, una qualità rilevante. Parliamo della fotografia (una color correction tipo "flou pop", acida e satura), degli effetti speciali (misurati), della regia fresca, del montaggio ritmato e vivace. C'è inoltre un lavoro piuttosto riuscito sui personaggi, ben caratterizzati, soprattutto quando si pesca nel coro, nella banda, nelle seconde linee. Edoardo Leo, il protagonista, è trascinante, a volte troppo, mentre Valeria Solarino che interpreta la sua fidanzata fa non poca fatica a smussare i caratteri di un personaggio troppo rigido e monocorde. Tutto ben assortito, tranne che a un certo punto il film si ferma, galleggiando sicuro sulle sue premesse per trovare un'accelerazione finale fin troppo vigorosa. È un problema di sceneggiatura, probabilmente.

Dario Zonta, Mymovies.it



SCHEMA TECNICA

REGIA: Sydney Sibilia

INTERPRETI: Edoardo Leo, Valeria Solarino, Valerio Aprea, Paolo Calabresi, Libero De Rienzo, Pietro Sermonti, Lorenzo Lavia, Neri Marcorè, Stefano Fresi

SCENEGGIATURA: Sydney Sibilia

FOTOGRAFIA: Vladan Radovic

MONTAGGIO: Gianni Vezzosi

MUSICHE: Andrea Farri

PRODUZIONE: Ascent Film, Fandango

DISTRIBUZIONE: 01 Distribution

GENERE: Commedia

ANNO: 2014

PAESE: Italia

DURATA: 100 Min

Q

uante volte ci siamo avvicinati speranzosi a un'opera prima italiana per poi restarne amaramente delusi? Più di quante vorremmo ammettere. Le commedie, in particolare, corrono un doppio rischio: non far ridere e ricalcare pedissequamente formule ampiamente collaudate (e consumate). E allora per fortuna c'è di tanto in tanto, out of the blue, viene fuori uno come Sydney Sibilia, che a 32 anni ha tutto il diritto di fregiarsi del titolo di giovane autore, in

Italia generalmente assegnato ai debuttanti ultraquarantenni.

Assieme ai suoi cosceneggiatori Valerio Attanasio e Andrea Garello, Sibilia fa un esordio folgorante con una pellicola divertente e intelligente, la cui premessa è solo in apparenza assurda, visto che si prende spunto da un articolo di cronaca su due laureati in filosofia impiegati come netturbini a Roma.

In un paese in cui intelligenza, cultura e meritocrazia diventano paradossalmente handicap invece di vantaggi, un brillante ricercatore universitario della facoltà di Chimica, rimasto senza contratto per le solite manfrine, esasperato da una vita sempre in bilico e da una fidanzata che gli chiede un po' più di concretezza (fosse solo la certezza di poter pagare le rate del condominio), ricorre all'aiuto di 6 geniali laureati in altre discipline, tutti impegnati in lavori umili e ormai rassegnati, per mettere su una banda di spacciatori di una droga "legale" di sua creazione.

Parte da qui una girandola di situazioni che da un lato strizza l'occhio al cinema e alla tv americana e non solo: se i riferimenti immediati sono quelli a *The Big Bang Theory* e ai gangster movies di Tarantino e Guy Ritchie, con una spruzzata del venerato *Breaking Bad*, non ci si dimentica la lezione di quella grande commedia all'italiana - spesso, ma non qui, citata a sproposito - che trasformava i suoi amabili pezzenti in aspiranti banditi.

Sibilia sa che per fare una commedia corale che possa definirsi riuscita serve una serie di ingredienti, e li azzecca tutti: il bell'inizio con la Roma notturna ripresa dall'alto da un drone, l'arco narrativo compiuto che porta a un finale coerente,

situazioni divertenti, battute irresistibili e attori non usurati dalla troppa esposizione, che siano disposti a stare al gioco e si sintonizzino sulla stessa frequenza.

A tutto questo aggiunge un'azzeccata colonna sonora, una bella fotografia fluò che dichiara subito i toni di un racconto surreale, la presenza di ambienti e personaggi di diverse generazioni in una storia trasversale, in cui dopo aver riso viene da dire: "oh, ma è proprio vero...". Non c'è nessun commento esplicito o calato dall'alto sullo stato delle cose, ma tutto scaturisce - consapevolmente o meno non importa - dalle righe della storia, come un Easter Egg in un dvd.

Non vogliamo dire con questo che in Smetto quando voglio sia tutto perfetto: nella seconda parte c'è qualche lieve cedimento di ritmo e Valeria Solarino ha un ruolo un po' limitato, in una storia di maschi scervellati in cui è l'unica ad avere una coscienza. Ma sono peccati veniali per un film pieno di sorprese, in cui tutti sono in sintonia con l'obiettivo principale di una

commedia: far ridere il pubblico. Magari - come in questo caso - anche di se stesso.

Infine, per una volta ci permettiamo di concludere citando tutti i protagonisti, perché isolarne qualcuno farebbe torto a tutti gli altri: il trascinate capobanda Edoardo Leo, il lunare Paolo Calabresi, l'irresistibile coppia di latinisti di Valerio Aprea e Lorenzo Lavia, l'aspirante sfasciacarrozze Pietro Sermonti, l'esilarante Stefano Fresi e lo squinternato economista di Libero De Rienzo, senza dimenticare il veterano Sergio Solli nel ruolo del viscido barone universitario e lo sfigurato malavitoso di Neri Marcoré.

Sono loro che danno corpo e anima a questa anti-banda della Magliana, i cui membri, dopo l'ubriacatura del successo, scoprono che, intelligenti o meno che si sia, il crimine (anche quando è "legale") non paga ma va pagato. Come le maledette rate del condominio.

Daniela Catelli, Comingsoon.lit



Ridere con ritmo

Antonio M. Abate,
Cineblog.it

«I miei sforzi sono stati tutti finalizzati a far divertire, e a far trascorrere al pubblico 90 minuti di evasione. Il resto è decisamente secondario». Partiamo da qui, da queste dichiarazioni di Sydney Sibilia, classe '81 al suo primo lungometraggio. Di solito si tenderebbe a prendere simili dichiarazioni come un voler mettere le mani avanti: quasi a dire che no, il film non ha pretese quindi se non vi sembra all'altezza il problema sta lì. Di solito. Non stavolta per fortuna.

Di Smetto quando voglio si direbbe che è un prodotto derivativo. Eccome se lo è! Pesca a piene mani da alcuni fenomeni di costume che già

trascendono il proprio ambito di appartenenza, come la fortunata serie TV di Vince Gilligan, *Breaking Bad*, calato in un format vagamente riconducibile ad un *Ocean's* a caso, più qualche elemento piluccato qua e là come nel caso dei non troppo vaghi richiami a *Snatch* di Guy Ritchie. Tutto questo senza però prendersi affatto sul serio, puntando davvero sull'intrattenimento puro, alla portata, ed ottenendolo in svariati passaggi.

La storia si concentra su questi sette laureati, i migliori nelle rispettive discipline, che costretti a ripiegare sui lavori più avulsi dalle loro competenze finiscono con l'abbracciare la possibilità di spacciare droga. Sembra una barzelletta: due pluripremiati latinisti lavorano come benzinai, scagliandosi vicendevolmente impropri nella lingua di Cicerone; un

antropologo tenta invano di farsi assumere presso un meccanico; un genio della chimica computazionale lavora come lavapiatti in un ristorante cinese; un più che competente archeologo,



precario da undici anni, non ha nemmeno i soldi per il pranzo a sacco; un economista che di mestiere conta le carte a poker; e poi c'è lui, Pietro (Edoardo Leo), l'ispiratore dell'intera iniziativa, che dopo l'ennesima frustrazione alla facoltà di Neurobiologia ed una pasticca mal digerita scopre questa nuova vocazione.

Il piano è quello di creare la ricetta definitiva, benché legale. Non manca ad un chimico e ad un neurobiologo applicare l'algoritmo giusto per dar vita al prodotto giusto. Da lì in avanti si procede per sketch, battute più o meno sottili, tra il surreale ed il grottesco. Una «rivincita dei nerd» in salsa romanesca, dove il concetto di sfigato ha oramai assunto una forma un po' diversa ma la cui condizione ai margini di una società che li rigetta non è cambiata per nulla. E sì che di implicazioni per imbastire un discorso un po' più ad ampio respiro ci sono, data l'attualità del contesto evocato. Orde di laureati col proprio pezzo di carta in mano, che a prescindere dalle competenze acquisite non trovano non solo la collocazione che più compete loro... ma proprio una collocazione quale



che sia. Tuttavia si tratta di una tentazione alla quale facciamo volentieri a meno di cedere, rifacendoci proprio all'affermazione di cui in apertura da parte del regista.

Tutti bravi in Smetto quando voglio, che, a prescindere dallo scenario tetro, riescono a conferire quel grado di credibilità comica che tanto spesso latita anche nelle commedie meglio intenzionate sfornate da noi. L'humor del film si colloca a cavallo tra il vagamente sofisticato ed il triviale, in una cornice di soli romani che fanno ridere o per lo meno sorridere. Qualcosa che possiede un tenore a tratti sensibilmente diverso rispetto ad altre produzioni nostrane, tra macchine a mano, rallenti, ed in generale qualche piccolo rischio in più rispetto ai classici format che oramai non ci provano nemmeno a guardare fuori

dal recinto - tanto che scene notevoli come quella delle armi risalenti alla campagna napoleonica in Italia sembrano prese di peso da altrove.

Certo, di contro emerge una fotografia francamente discutibile, con quella precisa scelta di intingere l'intera pellicola nel verde acqua alla quale non ci si riesce ad abituare fino alla fine. All'inizio l'impressione è che si vogliano evocare certe tinte psichedeliche, quasi a dirci che l'intera vicenda altro non è che l'ennesimo trip da eccesso di sostanze psicotrope, peraltro in linea con l'argomento. Sta di fatto che manca la padronanza nel saper reggere tutti quei contrasti, quelle fonti di luce al neon che se in uno *Spring Breakers*, per esempio, fanno positivamente la differenza qui stonano nella medesima misura. Specie con la luce naturale, quella del giorno, quel filtro tendente a uno strano verdognolo genera più fastidio che altro. E non si pensi ad un eccesso di estetismo o addirittura tecnicismo, perché stiamo traducendo a parole sensazioni che chiunque, anche il più distratto, senza dubbio può trovarsi a sperimentare.

Ad ogni buon conto, ciò non intacca comunque in profondità un lavoro che si lascia seguire tranquillamente, la cui leggerezza è se vogliamo la sua

virtù, senza però porla a vessillo di un prodotto dichiaratamente stupido, ossia idiota per idioti. Grazie al cielo nulla di tutto questo in *Smetto quando voglio*, in cui gli autori stilizzano certe peculiarità, certi profili, certi episodi, evitando al tempo stesso di scadere troppo nel banale. Troverete non pochi cliché, qualche luogo comune e pure qualche citazione di troppo. È vero. Ma a tutto vantaggio del divertimento, quello spensierato ma non per questo imbecille. Perché Sibilìa ed i suoi collaboratori ci confermano che lo spasso fine a sé stesso non è necessariamente un peccato, ma soprattutto che non fa necessariamente rima con cretinata. Poi possiamo anche discutere su alcuni innegabili limiti, che ci sono e riguardo ai quali abbiamo in parte accennato. Ma di quanto poco sopra evidenziato bisogna in ogni caso dare atto a quest'opera prima.



E' raggianti Sydney Sibilia, il più giovane tra i registi italiani invitati al London Film Festival quest'anno per presentare il suo film Smetto Quando Voglio. Londra è l'ultima tappa di un tour promozionale in giro per l'Italia e all'estero durato diversi mesi. Nella divertente intervista, rilasciata in esclusiva a Cultura Culture, tutto pimpante ci ha raccontato come ha vissuto il successo del suo primo film, regalandoci qualche chicca sul rapporto con i ricercatori che lo hanno eletto un po' frettolosamente "simbolo di una generazione precaria".

Come ti senti qui al London Film Festival dopo tutti gli inviti ricevuti da alcuni dei più prestigiosi festival internazionali

E' tutto fichissimo. Non mi sarei mai aspettato l'attenzione internazionale. Pensavo di aver fatto un film per l'Italia, magari neanche tutta. Ho girato Smetto Quando Voglio con lo spirito di una cazzata ed è una grande soddisfazione, forse una delle più grandi, vedere quanto il film piaccia all'estero. L'internazionalizzazione mi ha fatto molto riflettere sui sistemi della comicità.

Spesso si riflette sulla provincialità di un certo cinema italiano. Trovo che invece questa sia la location perfetta per un film fresco come il tuo.

Proprio perché il film usa i riferimenti internazionali in un'accezione parodistica l'avevo classificato come para-americano. A me faceva ridere durante la genesi l'idea di un film americano de' Noantri. Poi Smetto quando voglio è un film un po' magico per delle alchimie che si sono create che vanno ben oltre i miei meriti. Il

successo è stato sorprendente in primis per noi che lo concepivamo

Il film è ritornato in sala tra fine agosto e inizio settembre

E' stato bellissimo vedere come fossero proprio gli esercenti a richiederci nelle sale, al di là di tutte le logiche distributive

Hai detto di essere stato impressionato dalle reazioni dei ricercatori che ti hanno etichettato come simbolo della generazione precaria

Sì, una cosa assurda! Mi è venuta l'ansia. I ricercatori sono proprio andati in fissa. Anzi gli faccio un appello: "Ragazzi non mi scrivete più, tanto io non ci posso fare niente!". All'inizio mi cercavano di più quelli di archeologia che mi raccontavano i loro problemi. Pensa che una volta sono andato in una trasmissione radio e si sono intasati i centralini perché volevano parlare con me. Oltre che confessarli come un prete io purtroppo non posso fare niente per loro. Con il mio film volevo fare prima di tutto intrattenimento e non porre un accento così serio sulla cosa. Mi interessava raccontare il paradosso di persone così intelligenti e preparate costrette a vivere ai margini. Adesso nelle interviste mi definiscono addirittura "l'opinion leader di una generazione precaria". Ma chi, io

Però anche tu sei stato un precario

Certo. Io sono ancora oggi un precario dello spettacolo e credo che dal film si evinca la sincerità del mio racconto. Chi fa i film di solito è molto ricco e gli viene difficile raccontare la povertà. C'è stato un particolare momento in cui il cinema è diventato molto borghese e si sforzava di raccontare qualcosa

di distante. Noi eravamo già poveri e non abbiamo avuto problemi a raccontarci

Qui a Londra facevi i panini in un fast food.

Ma sì! Ieri sono andato lì a mangiare per nostalgia. Era un'estate di undici fa e feci un'esperienza di tre mesi. Volevo fare cinema ma sapevo quant'era difficile e quindi ho pensato di venire a Londra. Mi svegliavo alle 5 di mattina. Fare i panini non era molto entusiasmante. Alla cassa ero già più contento.

Londra poi da un punto di vista cinematografico ha un ruolo centrale in Europa.

E' normale che quando una città diventa un polo culturale il cinema ne giovi. Londra è pazzesca. In questo momento le cose più interessanti vengono proprio da qui. Parlo di serie come Sherlock, Utopia o Black Mirror che hanno il grande pregio di non essere americane. In queste serie

intravedi una genialità ma anche tanti difetti mentre Hollywood alla lunga tende ad appiattire e a standardizzare

Parlando di comicità, sei più esterofilo o ami la commedia italiana contemporanea?

Io sono una via di mezzo. Smetto quando voglio si inserisce nella tipica tradizione della commedia all'italiana. Non solo quella degli anni Sessanta ma anche quella che mi divertiva da piccolo negli anni Ottanta e Novanta. Poi ci sono dei chiari riferimenti a quella americana. Mentre negli USA fanno dei film in cui succede di tutto, noi siamo abituati alla commedia da camera di due che parlano. Io credo che sia necessaria una fusione perché altrimenti rischiamo di essere troppo statici. Per questo ho inserito un po' di azione nel mio film ma è stato tutto molto istintivo. Poi devo dire che è stato facile prendermi dei rischi visto che non ero ancora nessuno.

Rosa Maiuccaro

